

MEDITAZIONE MATTUTINA DEL SANTO PADRE FRANCESCO NELLA CAPPELLA DELLA DOMUS SANCTAE MARTHAE

A cura de *L'Osservatore Romano*

FASCICOLO DICEMBRE 2014

Solo l'umile comprende

Martedì, 2 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.276, Mar. 03/12/2014)

La grandezza del mistero di Gesù si può conoscere solo umiliandosi e abbassandosi come ha fatto lui, che è arrivato al punto di essere «emarginato» e non si è certo presentato come un «generale o un governatore». Gli stessi teologi, se non fanno «teologia in ginocchio», rischiano di dire «tante cose» ma di non capire «niente». Essere umili e miti, dunque, è il suggerimento proposto da Francesco, martedì mattina, 2 dicembre, nella messa celebrata nella cappella della Casa Santa Marta.

«I testi liturgici che ci offre oggi la Chiesa — ha fatto subito notare il Pontefice — ci avvicinano al mistero di Gesù, al mistero della sua persona». E infatti, ha spiegato, il passo liturgico del Vangelo di Luca (10, 21-24) «dice che Gesù esultò di gioia nello Spirito Santo e lodò il Padre». Del resto, «questa è la vita interiore di Gesù: il suo rapporto col Padre, rapporto di lode, nello Spirito, proprio lo Spirito Santo che unisce quel rapporto». E questo è «il mistero dell'interiorità di Gesù, quello che lui sentiva».

Gesù infatti — ha proseguito Francesco — «dichiara che chi vede lui, vede il Padre». Dice precisamente: «Sì, o Padre, perché così hai deciso nella tua benevolenza». E «nessuno sa chi è il Figlio, se non il Padre. E nessuno sa chi è il Padre, se non il Figlio, e colui al quale il Figlio vorrà rivelarlo».

Il Padre, ha ribadito il Papa, «soltanto il Figlio lo conosce: Gesù conosce il Padre». E così «quando Filippo è andato da Gesù e ha detto: “mostraci il Padre”», il Signore gli risponde: «Filippo, chi vede me, vede il Padre». Difatti «è tanta l'unione fra loro: lui è l'immagine del Padre; è la vicinanza della tenerezza del Padre a noi». E «il Padre si avvicina a noi in Gesù».

Francesco ha quindi ricordato che «in quel discorso di congedo, dopo la Cena», Gesù ripete tante volte: «Padre, che questi siano uno, come te e me». E «promette lo Spirito Santo, perché è proprio lo Spirito Santo che fa questa unità, come la fa tra il Padre e il Figlio». E «Gesù esulta di gioia nello Spirito Santo».

«Questo è un po' per avvicinarsi a questo mistero di Gesù» ha spiegato il Pontefice. Ma «questo mistero non è rimasto soltanto fra loro, è stato rivelato a noi». Il Padre, dunque, «è stato rivelato da Gesù: lui ci fa conoscere il Padre; ci fa conoscere questa vita interiore che lui ha». E «a chi rivela questo, il Padre, a chi dà questa grazia?» si è chiesto il Papa. La risposta la dà Gesù stesso, come riporta Luca nel suo Vangelo: «Ti rendo lode, o Padre, Signore del cielo e della terra, perché hai nascosto queste cose ai sapienti e ai dotti e le hai rivelate ai piccoli».

Perciò «soltanto quelli che hanno il cuore come i piccoli sono capaci di ricevere questa rivelazione». Soltanto «il cuore umile, mite, che sente il bisogno di pregare, di aprirsi a Dio, si sente povero». In una parola, «soltanto quello che va avanti con la prima beatitudine: i poveri di spirito».

Certo, ha riconosciuto il Papa, «tanti possono conoscere la scienza, la teologia pure». Ma «se non fanno questa teologia in ginocchio, cioè umilmente, come i piccoli, non capiranno nulla». Magari «ci diranno tante cose, ma non capiranno nulla». Poiché «soltanto questa povertà è capace di ricevere la rivelazione che il Padre dà tramite Gesù, attraverso Gesù». E «Gesù viene non come un capitano, un generale di esercito, un governante potente», ma «viene come un germoglio», secondo l'immagine della prima lettura, tratta dal libro del profeta Isaia (11, 1-10): «In quel giorno, un germoglio spunterà dal tronco di Iesse». Dunque, «lui è un germoglio, è umile, è mite, ed è venuto per gli umili, per i miti, a portare la salvezza agli ammalati, ai poveri, agli oppressi, come lui stesso dice nel quarto capitolo di Luca, quando è alla sinagoga di Nazareth». E Gesù è venuto proprio «per gli emarginati: lui si emargina, non ritiene un valore innegozabile essere uguale a Dio». Infatti, ha ricordato il Pontefice, «umiliò se stesso, si annientò». Egli «si è emarginato, si è umiliato» per «darci il mistero del Padre e il suo proprio».

Il Papa ha rimarcato che «non si può ricevere questa rivelazione fuori, al di fuori, del modo in cui Gesù la porta: in umiltà, abbassando se stesso». Non si può mai dimenticare che «il Verbo si è fatto carne, si è emarginato per portare la salvezza agli emarginati». E «quando il grande Giovanni Battista, in carcere, non capiva tanto come erano le cose lì, con Gesù, perché era un po' perplesso, invia i suoi discepoli a fare la domanda: “Giovanni ti domanda: sei tu o dobbiamo aspettare un altro?”».

Alla richiesta di Giovanni, Gesù non risponde: «Sono io il Figlio». Dice invece: «Guardate, vedete tutto questo, e poi dite a Giovanni cosa avete visto»: ossia che «i lebbrosi sono sanati, i poveri sono evangelizzati, gli emarginati sono trovati».

Risulta evidente, secondo Francesco, che «la grandezza del mistero di Dio si conosce soltanto nel mistero di Gesù, e il mistero di Gesù è proprio un mistero di abbassarsi, di annientarsi, di umiliarsi, e porta la salvezza ai poveri, a quelli che sono annientati da tante malattie, peccati e situazioni difficili».

«Fuori da questa cornice — ha ribadito il Papa — non si può capire il mistero di Gesù, non si può capire questa unzione dello Spirito Santo che lo fa gioire, come avevamo sentito nel Vangelo, nella lode del Padre, e che lo porta ad evangelizzare i poveri, gli emarginati».

In questa prospettiva, nel tempo di Avvento, Francesco ha invitato a pregare per chiedere la grazia «al Signore di avvicinarci più, più, più al suo mistero, e di farlo sulla strada che lui vuole che noi facciamo: la strada dell'umiltà, la strada della mitezza, la strada della povertà, la strada di sentirci peccatori» Perché è così, ha concluso, che «lui viene a salvarci, a liberarci».

Senza trucco sulla roccia

Giovedì, 4 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.278, Mar. 05/12/2014)

Dalla «tentazione di tanta brava gente» a essere cristiana «solo di apparenza», con addosso «il trucco» che però si scioglie alla prima pioggia, ha messo in guardia Francesco nella messa celebrata giovedì mattina, 4 dicembre, nella cappella della Casa Santa Marta. E ha rilanciato la testimonianza di tanti «cristiani di sostanza», che costruiscono la loro vita sulla «roccia di Gesù» e vivono la «santità nascosta», giorno per giorno.

Oggi in entrambe le letture — tratte dal libro di Isaia (26. 1-6) e dal Vangelo di Matteo (7, 21.24-27) — la Chiesa, ha fatto subito notare Francesco, «parla della fortezza di un cristiano e della debolezza; di roccia e di sabbia». Infatti «il cristiano è forte quando non solo dice di esserlo, ma quando fa la sua vita come cristiano, quando mette in pratica la dottrina cristiana, le parole di Dio, i comandamenti, le beatitudini». Il punto centrale è, difatti, «mettere in pratica».

Invece, ha rimarcato il Papa, «ci sono i cristiani di apparenza soltanto: persone che si truccano da cristiani e nel momento della prova hanno soltanto il trucco». E «noi sappiamo cosa succede a una donna truccata quando va per la strada e viene la pioggia e non ha l'ombrello: tutto viene giù, le apparenze finiscono per terra». Quella del trucco, del resto, «è una tentazione» ha riconosciuto Francesco. Così non basta dire «io sono cristiano, Signore» per esserlo veramente. È Gesù stesso a dire che non basta ripetere «Signore! Signore!» per entrare nel suo regno. Bisogna fare «la volontà del Padre» e mettere «in pratica la Parola». Ecco, dunque, la differenza tra «il cristiano di vita» e quello solo «di apparenza».

Del resto, ha spiegato il Pontefice, è chiaro come «ci vuole il Signore». Anzitutto, «un cristiano di vita è fondato sulla roccia». Del resto Paolo lo dice chiaramente quando «parla dell'acqua che usciva dalla roccia nel deserto: la roccia era Cristo, la roccia è Cristo». Quindi l'unica cosa che conta è «soltanto essere fondato sulla persona di Gesù, sul seguire Gesù, per la strada di Gesù». Francesco ha confidato di aver incontrato «tante volte gente non cattiva, gente buona, ma che è vittima di questa mania della “cristianità delle apparenze”». Gente che dice di se stessa «io sono di una famiglia molto cattolica; io sono membro di quella associazione e anche benefattore di quell'altra». Ma, secondo il Papa, la vera domanda da porre a queste persone è: «dimmi, la tua vita è fondata su Gesù? La tua speranza dov'è? Su quella roccia o su queste appartenenze?».

Ecco l'importanza di «essere fondato sulla roccia». Del resto «abbiamo visto tanti cristiani delle apparenze che crollano alle prime tentazioni, cioè alla pioggia». E infatti «quando i fiumi straripano, quando i venti soffiano — le tentazioni e le prove della vita — un cristiano dell'apparenza cade, perché non c'è sostanza lì, non c'è roccia, non c'è Cristo». Dall'altra parte, invece, ci sono i «tanti santi che abbiamo nel popolo di Dio — non necessariamente canonizzati, ma santi! — tanti uomini e donne che portano la loro vita in Cristo, che mettono in pratica i comandamenti, mettono in pratica l'amore di Gesù. Tanti!».

E il Papa ha voluto ricordare la loro testimonianza. «Pensiamo — ha detto — ai più piccoli; agli ammalati che offrono le loro sofferenze per la Chiesa, per gli altri». E, ancora, «pensiamo a tanti

anziani soli che pregano e offrono. Pensiamo a tante mamme e padri di famiglia che portano avanti con tanta fatica la loro famiglia, l'educazione dei figli, il lavoro quotidiano, i problemi, ma sempre con la speranza in Gesù» e «che non si pavoneggiano, ma fanno quello che possono».

Davvero, ha ribadito Francesco, «ci sono santi della vita quotidiana». E ha invitato a pensare anche «a tanti preti che non si fanno vedere, ma che lavorano nelle loro parrocchie con tanto amore: la catechesi ai bambini, la cura degli anziani, degli ammalati, la preparazione ai novelli sposi. E tutti i giorni lo stesso, lo stesso, lo stesso. Non si annoiano perché nel loro fondamento c'è la roccia». Sono persone che vivono in «Gesù: è questo che dà santità alla Chiesa; è questo che dà speranza». Ecco perché, ha proseguito il Papa, «dobbiamo pensarci tanto alla santità nascosta che c'è nella Chiesa, quella dei cristiani non di apparenza ma fondati sulla roccia, su Gesù». Guardare a quei «cristiani che seguono il consiglio di Gesù nell'Ultima Cena: "Rimanete in me"». Sì, «cristiani che rimangono in Gesù». Certo, «peccatori, tutti lo siamo». Così quando «qualcuno di questi cristiani fa qualche peccato grave» poi si pente, chiede perdono: e «questo è grande». Significa avere «la capacità di chiedere perdono; di non confondere peccato con virtù; di sapere bene dove è la virtù e dove è il peccato». Anche da questo si comprende che sono cristiani «fondati sulla roccia e la roccia è Cristo: seguono il cammino di Gesù, seguono Lui».

Nella prima lettura, ha spiegato il Pontefice, Isaia «parla di una città forte che ha salvezza, che segue Dio, che è giusta: un popolo forte. La città è un popolo. Un popolo forte. La sua volontà è salda e Dio gli assicura la pace: pace per chi confida in Lui». E poi aggiunge: «Confidate nel Signore sempre, perché il Signore è una roccia eterna, perché egli ha abbattuto coloro che abitavano in alto». E cioè, ha commentato Francesco, «i superbi, i vanitosi, i cristiani di apparenza saranno abbattuti, umiliati». Dice ancora Isaia: «Ha rovesciato la città eccelsa, l'ha rovesciata fino a terra, l'ha rasa al suolo». Proprio «così finiscono i cristiani di apparenza» ha rimarcato il Papa riproponendo, dunque, l'immagine di Isaia: da una parte «le rovine di una città» e poi «l'altra città, l'altra casa, salda, robusta perché è fondata sulla pietra».

Il passo di Isaia ha suggerito a Francesco un'altra riflessione. «Mi hanno fatto pensare — ha detto — gli ultimi due versetti della prima lettura». Il riferimento è «a questa città che è caduta, questa città vanitosa, questa città che non era fondata sulla roccia di Cristo». Si legge infatti: «I piedi la calpestanto: sono i piedi degli oppressi, i passi dei poveri». È un'espressione, ha affermato, che «ha odore di vendetta». Sì, «sembra una vendetta», ma «non è vendetta».

Anche «la Madonna, nel suo canto, lo aveva detto: Lui ha rovesciato i potenti dai troni, ha umiliato i superbi». E «i poveri saranno quelli che trionferanno, i poveri di spirito, quelli che davanti a Dio si sentono niente, gli umili» che «portano avanti la salvezza mettendo in pratica la parola del Signore». Invece, ha ripetuto Francesco, «tutto il resto è apparenza: oggi ci siamo, domani non ci saremo». E ha citato san Bernardo: «pensa, uomo, cosa sarà di te, pasto dei vermi». Perché «ci mangeranno i vermi a tutti» e «se non abbiamo questa roccia, finiremo calpestati».

Proprio «in questo tempo di preparazione al Natale chiediamo al Signore di essere fondati saldi nella roccia che è Lui, la nostra speranza è Lui» ha concluso il Papa. È vero, «noi siamo tutti peccatori, siamo deboli, ma se mettiamo la speranza in Lui potremo andare avanti». E «questa è la gioia di un cristiano: sapere che in Lui c'è la speranza, c'è il perdono, c'è la pace, c'è la gioia». Perciò non ha senso «mettere la nostra speranza in cose che oggi sono e domani non saranno».

Uscire per dare la vita

Martedì, 9 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.281, Mar. 11/12/2014)

Non serve una Chiesa ridotta a «museo», ma nemmeno una struttura con «un organigramma perfetto», dove è «tutto a posto, tutto pulito» ma «manca gioia, manca festa, manca pace». Lo ha ricordato Papa Francesco durante la messa celebrata martedì mattina, 9 dicembre, a Santa Marta.

Lo spunto per la riflessione del Pontefice è venuto dalla prima lettura della liturgia del giorno, nella quale il profeta Isaia (40, 1-11) annuncia la consolazione di Dio per Israele. Questa promessa profetica attraversa tutta la storia e giunge fino a noi. Ma quando si realizza nella Chiesa?

Papa Francesco ha ricordato che, come «una persona è consolata quando sente la misericordia e il perdono del Signore, la Chiesa fa festa, è felice quando esce da se stessa». La gioia della Chiesa, dunque, «è partorire», è «uscire da se stessa per dare vita», è «andare a cercare quelle pecore che sono smarrite», testimoniando «proprio quella tenerezza del pastore, la tenerezza della madre».

Nel richiamare le parole del vangelo di Matteo (18, 12-14), il Papa ha sottolineato la spinta dinamica del pastore «che esce», che «va a cercare» la pecora che gli manca, che si è perduta. Eppure, ha sottolineato il Pontefice, questo zelante pastore «poteva fare il conto di un buon commerciante»: ne aveva 99, quindi anche smarrendone una, il bilancio tra guadagni e perdite era pur sempre in abbondante attivo. Invece, ha sottolineato Francesco, egli «ha cuore di pastore, esce a cercarla finché la trova e lì fa festa, è gioioso».

Allo stesso modo, nasce così «la gioia di uscire per cercare i fratelli e le sorelle che sono lontani: questa è la gioia della Chiesa». È proprio allora che la Chiesa «diventa madre, diventa feconda». Al contrario, ha ammonito il Pontefice, quando la Chiesa «non fa questo», allora «si ferma in se stessa, si chiude in se stessa», anche se «forse si è ben organizzata». E in questo modo diventa «una Chiesa sfiduciata, ansiosa, triste, una Chiesa che ha più di zitella che di madre; e questa Chiesa non serve, è una Chiesa da museo».

La fine del brano di Isaia riprende l'immagine del pastore che «fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna, porta gli agnellini sul petto e conduce dolcemente le pecore madri». Questa è «la gioia della Chiesa: uscire da se stessa e diventare feconda». Come al tempo di Israele, quando Isaia proclamava al popolo le parole della consolazione offerta dal Signore, così la Chiesa nel rileggere questo brano si apre alla gioia, riceve forza. Perché il popolo ha «bisogno di consolazione». La stessa presenza del Signore «consola, sempre, consola o forte o debolmente, ma sempre consola». Infatti, ha affermato il Papa, dove c'è il Signore, «c'è consolazione e pace». Anche nella tribolazione, ha aggiunto, «c'è quella pace lì, che è la presenza del Signore che consola».

Purtroppo gli uomini tendono a fuggire dalla consolazione. «Abbiamo sfiducia, siamo più comodi — ha fatto notare Francesco — nelle nostre cose, più comodi anche nelle nostre mancanze, nei nostri peccati». Questo è il terreno nel quale l'uomo si trova più a suo agio. Invece, ha sottolineato il Pontefice, «quando viene lo Spirito e viene la consolazione, ci porta a un altro stato che noi non possiamo controllare: è proprio l'abbandono nella consolazione del Signore». Ed è in questa

situazione che «viene la pace, la gioia», come ricorda l'espressione «tanto bella del re Ezechia: “La mia amarezza si è trasformata in pace”, perché il Signore è andato lì a consolare». E come recita anche quel «salmo dei prigionieri a Gerusalemme, a Babilonia: “Quando il Signore ristabilì la sorte di Sion, ci sembrava di sognare” — non lo credevano! —, “la nostra bocca si riempì di sorriso e la nostra lingua di gioia”».

Infatti, quando arriva «la consolazione del Signore, ci sconvolge. È lui che comanda, non noi». E la consolazione più forte è quella della misericordia e del perdono», come annuncia Isaia: «Gridatele che la sua tribolazione è compiuta, la sua colpa è scontata, perché ha ricevuto dalla mano del Signore il doppio per tutti i suoi peccati». Da qui l'invito del Papa a riflettere su come Dio non si faccia vincere in generosità. «Tu — ha detto — hai peccato cento, prendi duecento di gioia: ma così è la misericordia di Dio, quando viene a consolare».

Nonostante ciò, l'uomo cerca di sottrarsi, perché «questo ci dà un po' di paura, un po' di sfiducia: “Ma è troppo, Signore!”». Per far comprendere quanto sia infinita la misericordia di Dio, il Pontefice ha riproposto le parole del profeta Ezechiele, quando nel capitolo 16, dopo «quell'elenco di tanti peccati del popolo, ma tanti, tanti, alla fine dirà: “Ma io non ti abbandono; io ti darò di più; questa sarà la mia vendetta: la consolazione e il perdono”». È proprio così «il nostro Dio, il Dio che consola nella misericordia e nel perdono». Per questo è bene ripetere: «Lasciatevi consolare dal Signore, è l'unico che può consolarci».

Tante volte, ha aggiunto Francesco, «siamo abituati ad “affittare” consolazioni piccole, un po' fatte da noi; ma non servono, aiutano ma non servono». Infatti, ci giova soltanto quella che «viene dal Signore col suo perdono e la nostra umiltà. Quando il cuore si fa umile, viene quella consolazione e si lascia portare avanti da questa gioia, questa pace».

Il Pontefice ha concluso con un'invocazione al Signore, perché «ci dia la grazia di lavorare, essere cristiani gioiosi nella fecondità della madre Chiesa», e ci preservi dal rischio di «cadere nell'atteggiamento di questi cristiani tristi, impazienti, sfiduciati, ansiosi, che hanno tutto perfetto nella Chiesa, ma non hanno “bambini”». Il Papa ha invitato a chiedere a Dio di consolarci con «la consolazione di una Chiesa madre che esce da se stessa» e con «la consolazione della tenerezza di Gesù e la sua misericordia nel perdono dei nostri peccati».

La ninnananna di Dio

Giovedì, 11 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.283, Ven. 12/12/2014)

Dio è per noi come la mamma che ci canta teneramente la ninnananna e non ha paura di sembrare persino «ridicolo» per quanto ci ama. Per questo Francesco ha messo in guardia dalla «tentazione di mercificare la grazia», con una certezza: «Se noi avessimo il coraggio di aprire il nostro cuore a questa tenerezza di Dio, ma quanta libertà spirituale avremmo!». E per vivere questa esperienza, durante la messa celebrata giovedì mattina, 11 dicembre, nella cappella della Casa Santa Marta, il Papa ha suggerito di aprire la Bibbia e leggere il passo del profeta Isaia proposto dalla liturgia del giorno: capitolo 41, versetti 13-20.

«Il profeta Isaia — ha fatto subito notare il Pontefice — parla della salvezza, di come Dio salva il suo popolo, e torna su quell'immagine, su quella realtà che è proprio la vicinanza di Dio al suo popolo». Del resto «Dio salva facendosi vicino; non salva a distanza: si fa vicino e cammina con il suo popolo». E «questa è la salvezza di Dio». Così «nel libro del Deuteronomio lo ha detto chiaramente al popolo: dimmi, quale popolo ha un Dio così vicino come te? Nessuno!».

«È proprio la vicinanza di Dio al suo popolo quello che fa la salvezza». Una «vicinanza che progredisce, progredisce, fino a prendere la nostra umanità». E «in questo brano — ha spiegato Francesco — c'è una cosa che forse ci farà un po' sorridere, ma è bella». Infatti è talmente «tanta la vicinanza, che Dio si presenta qui come una mamma, come una mamma che dialoga con il suo bambino: una mamma quando canta la ninnananna al bambino e prende la voce del bambino e si fa piccola come il bambino e parla con il tono del bambino al punto di fare il ridicolo se uno non capisse cosa c'è lì di grande». Si legge infatti nella Scrittura: «Non temere, vermiciattolo di Giacobbe».

«Quante volte — ha proseguito il Pontefice — una mamma dice queste cose al bambino mentre lo carezza!». È lo stesso linguaggio che troviamo nella Scrittura: «Ecco, ti rendo come una trebbia acuminata, nuova... ti farò grande...!». E così dicendo la mamma «lo carezza, e lo fa più vicino a lei». Ma anche «Dio fa così: è la tenerezza di Dio» che «è tanto vicino a noi, che si esprime con questa tenerezza, la tenerezza di una mamma». E questo vale «anche quando il bambino non vuole la mamma e si allontana, piange». Così «Gesù sul monte, quanto vedeva Gerusalemme, ha pianto, perché il popolo si era allontanato». Ma «Dio si presenta con questo atteggiamento di mamma: la vicinanza».

E «questa è la grazia di Dio» ha affermato Francesco. Infatti «quando noi parliamo di grazia, parliamo di questa vicinanza». Così «quando uno dice: io sono in stato di grazia, io sono vicino al Signore o lascio che il Signore mi si avvicini: quella è la grazia!». Invece «noi, tante volte, per essere sicuri, vogliamo controllare la grazia, come se il bambino dicesse alla mamma: “Ma, sta bene, adesso sta' zitta, lasciami vivere, va bene, io so che tu mi ami”». E da parte sua «la mamma continua a dire queste cose, che fanno ridere, ma è l'amore, l'amore che si esprime così». Ebbene «il bambino ferma la mamma? No! Si lascia amare, perché è un bambino. Così quando Gesù dice: il regno dei cieli è come il bambino che si lascia amare da Dio». E «questa è la grazia!».

Francesco ha quindi messo in guardia dalla «tentazione di mercificare la grazia» che «noi abbiamo tante volte nella storia e anche nella nostra vita». Si tratta cioè di trasformare «questa grazia che è una vicinanza, una vicinanza delle viscere di Dio», in «una merce o una cosa controllabile». Perché «noi vogliamo controllare la grazia». E «così, quando si parla di grazia, abbiamo la tentazione di dire: “Io ho tanta grazia, sì, io sono in grazia!”. Ma cosa vuol dire: che sei vicino al Signore? “No, anche ho l’anima pulita, sono in grazia!”». Finisce però che «questa verità tanto bella della vicinanza di Dio scivola in una contabilità spirituale: “No, io faccio questo perché questo mi darà 300 giorni di grazia... Io faccio quell’altro perché questo mi darà questo, e così accumulo grazia...”». Con questo modo di ragionare la grazia si riduce, appunto a «una merce».

«Nella storia — ha spiegato il Papa — questa vicinanza di Dio al suo popolo è stata tradita, per questo nostro atteggiamento egoista di voler controllare la grazia, mercificarla». Come «esempio» Francesco ha indicato «i partiti nel tempo di Gesù». A cominciare dai «farisei: per loro la grazia era proprio nel fare la legge, seguire la legge e quando c’era il dubbio se ne faceva un’altra perché fosse chiara quella legge». Ma così facendo «avevano finito con 300, 400 comandamenti». E «una mamma, quando carezza il suo figlio, non fa questo: è pura gratuità». Invece «i farisei con la gratuità di Dio hanno fatto una strada di santità che li rendeva schiavi». Ecco perché «Gesù li rimprovera: “Voi che caricate tanto sulle spalle del popolo, tante leggi!”». Rendendo di conseguenza «la grazia di Dio, questa vicinanza, mercificata».

C’erano poi «i sadducei»: secondo loro la grazia di Dio era far «convivere politicamente il popolo con gli occupanti e fare patti politici» argomentando «ma, stiamo bene, il popolo va avanti, così andiamo... Questa è la grazia, siamo in grazia di Dio, perché possiamo andare avanti». Ma «Gesù rimprovera» anche loro.

E, ancora, c’erano «gli esseni» che «erano buoni, buonissimi, ma avevano tanta paura, non rischiavano e così se ne andarono nel monastero a pregare». E così «quella grazia che porta avanti, quella vicinanza di Dio è diventata una chiusura monacale nel monastero, ma non la grazia di Dio».

Dal canto loro, invece, «gli zeloti pensavano che la grazia di Dio fosse proprio la guerra di liberazione, le guerriglie di liberazione di Israele». E questa era «anche un’altra maniera di mercificare la grazia». Però, ha riaffermato il Papa, «la grazia di Dio è un’altra cosa: è vicinanza, è tenerezza». E ha suggerito una «regola» che «serve sempre: se tu nel tuo rapporto con il Signore non senti che Lui ti ama con tenerezza» significa che «ancora ti manca qualcosa, ancora non hai capito cos’è la grazia, ancora non hai ricevuto la grazia che è questa vicinanza».

Francesco ha voluto condividere anche una sua esperienza sul campo, ricordando quando, tanti anni fa, gli si avvicinò una signora dicendogli: «Padre, devo fare una domanda perché non so se devo confessarmi o no». «Sabato scorso — ha proseguito riportando le parole della donna — siamo andati alle nozze di amici e c’era la messa lì e abbiamo detto, con mio marito: ma sta bene, questa messa, sabato sera? Serve? È valida per domenica? Sa, padre, che le letture non erano quelle della domenica, erano quelle delle nozze e io non so se questo era valido o io ho peccato mortalmente perché non sono andata domenica all’altra messa». Nel porre quella questione, ha ricordato Papa Francesco, «quella donna soffriva». Allora «ho detto a quella signora: “Il Signore la ama tanto: lei è andata lì, ha ricevuto la comunione, è stata con Gesù... Sì, ma stai tranquilla, il Signore non è un commerciante, il Signore ama, è vicino”».

Anche «san Paolo reagisce con forza contro questa spiritualità della legge» ha ribadito Francesco. Scrive infatti: «Io sono giusto se faccio questo, questo, questo. Se non faccio questo non sono giusto». Piuttosto «tu sei giusto perché Dio ti si è avvicinato, perché Dio ti carezza, perché Dio ti dice queste cose belle con tenerezza: questa è la giustizia nostra, questa vicinanza di Dio, questa

tenerezza, questo amore». E «il nostro Dio è tanto buono» fino al punto di correre il «rischio di sembrarci ridicolo». Tanto che, ha affermato il Papa, «se noi avessimo il coraggio di aprire il nostro cuore a questa tenerezza di Dio, ma quanta libertà spirituale avremmo! Quanta!». E ha concluso con un consiglio pratico: «Oggi, se avete un po' di tempo, a casa vostra, prendete la Bibbia: Isaia, capitolo 41, dal versetto 13 al 20, sette versetti. E leggetelo!». Per entrare così più a fondo nell'esperienza di «questa tenerezza di Dio», di «questo Dio che ci canta a ognuno di noi la ninnananna, come una mamma».

Cuori di tenebra

Lunedì, 15 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.286, Mar. 16/12/2014)

«Chiedo al Signore la grazia che il nostro cuore sia semplice, luminoso con la verità che lui ci dà, e così possiamo essere amabili, perdonatori, comprensivi con gli altri, di cuore ampio con la gente, misericordiosi». Con questa preghiera Papa Francesco ha concluso stamane, lunedì 15 dicembre, l'omelia della messa celebrata a Santa Marta. «Mai — ha aggiunto — condannare. Se tu hai voglia di condannare, condanna te stesso. Ma mai andare zoppicando con le due gambe, come dice Elia, cercando di approfittare delle situazioni». Al contrario, bisogna chiedere «al Signore la grazia che ci dia questa luce interiore, che ci convinca che la roccia è soltanto lui e non tante storie che noi facciamo come cose importanti; e che lui ci accompagni nella strada, lui ci allarghi il cuore, perché possano entrare i problemi di tanta gente, e lui ci dia la grazia di sentirci peccatori».

Lo spunto è venuto ancora una volta dalle letture del giorno, e in particolare dal brano del vangelo di Matteo (21, 23-27), nel quale Gesù ha a che fare con coloro che cercano di imbrigliare la fede spontanea delle persone con formalismi e norme spesso inutili. In proposito il Pontefice ha introdotto la sua riflessione ricordando che già nella domenica delle Palme, quando «Gesù era entrato in Gerusalemme» e «i bambini cantavano: “Osanna al Figlio di Davide”», alcuni «dottori della legge volevano farli tacere». Ma Gesù aveva detto: «Non possono tacere; se loro non gridano, grideranno le pietre!». Poi il Signore «guarì tanta gente malata» e quando ebbe fame, avvicinandosi all'albero di fico che non aveva frutto, maledisse la pianta: «Mai, avvenga mai, che tu abbia frutto in eterno». Così «l'albero si è seccato», tanto che i discepoli commentarono: «Hai fatto un miracolo!». Ed egli rispose: «Ma se voi avrete fede, farete lo stesso e di più!».

In pratica, ha fatto notare Francesco, Gesù «predica sulla fede. Poi torna nel tempio, guarisce tanta gente, tanti ammalati e caccia via quella gente che faceva affari, vendeva cose, cambiava monete». Ed è allora che, assistendo a questi fatti, «i capi dei sacerdoti, i dottori della legge hanno preso un po' di coraggio e gli si sono avvicinati» per chiedergli: «Con che autorità tu fai questo? Noi siamo qui che comandiamo nel tempio». Ecco allora la risposta di Gesù, che si trova proprio nel brano del Vangelo di Matteo. Una risposta data «con vivacità interiore, con tanta acutezza», perché — ha sottolineato il Papa — «Gesù nella sua risposta va al cuore di questa gente, a quello che avevano nel cuore. Questa era gente che aveva un cuore insicuro, un cuore che si accomodava un po' alle situazioni, un cuore che, secondo il momento, andava da una parte o dall'altra».

Qualcuno potrebbe giudicarlo «un cuore diplomatico», ma per il Pontefice si tratta di una definizione sbagliata, «perché la diplomazia è un mestiere molto nobile, un mestiere per avvicinare i popoli, un mestiere per fare la pace»; mentre «questi non facevano questa cosa», anzi il loro era «un cuore ipocrita». A loro, infatti, «non interessava la verità; a loro interessava il proprio interesse, secondo il vento che tirava: “Conviene andare di qua, conviene andare di là...”». Erano banderuole, tutti». Avevano «un cuore senza consistenza. E negoziavano tutto: la libertà interiore, la fede, la patria. Tutto, meno le apparenze. A loro importava uscire bene dalle situazioni; erano “congiunturalisti”, uomini che si adattavano di congiuntura: “il vento viene di qua, andiamo di qua”. Questo era il loro cuore: approfittavano delle situazioni».

Quella descritta dalla scena evangelica, ha spiegato Papa Francesco, è proprio una di queste situazioni di cui essi hanno tentato di approfittare. «Hanno visto in questo momento qualche cosa di debole», forse lo «hanno immaginato», e si sono detti: «questo è il momento». Da qui la domanda: «Dove è la tua autorità?». Evidentemente «si sono sentiti un po' forti». Ma la reazione di Gesù ancora una volta li spiazzava. Egli «non discute con loro» e li rassicura: «Sì, sì, ve lo dirò, ma prima ditemi questo» chiede facendo riferimento a Giovanni il Battista. Dunque Gesù risponde a una domanda con una domanda «e con questo li indebolisce», al punto che i suoi interlocutori «non sanno dove andare».

Da qui il collegamento individuato da Papa Francesco con la preghiera recitata all'inizio della messa, nella quale si chiede al Signore «di rischiare le tenebre del nostro cuore». In effetti la gente di cui parla il Vangelo «aveva tanta tenebra nel cuore». Certo, «era osservante della legge: il sabato non camminavano più di cento metri e mai andavano a tavola senza lavarsi le mani e fare le abluzioni»; era «gente molto osservante, molto sicura nelle sue abitudini». Ma, ha incalzato il Papa, «è vero solo nelle apparenze. Erano forti, ma al di fuori. Erano ingessati. Il cuore era molto debole, non sapevano in cosa credevano. E per questo la loro vita era, la parte di fuori, tutta regolata; ma il cuore andava da una parte all'altra: un cuore debole e una pelle ingessata, forte, dura».

Al contrario Gesù «ci insegna che il cristiano deve avere il cuore forte, saldo, che cresce sulla roccia, che è Cristo, e poi nel modo di andare, con prudenza». Infatti, ha proseguito il Pontefice, «non si negozia il cuore, non si negozia la roccia. La roccia è Cristo, non si negozia! Questo è il dramma dell'ipocrisia di questa gente. E Gesù non negoziava mai il suo cuore di Figlio del Padre, ma era aperto alla gente, cercando strade per aiutare». Gli altri, invece, affermavano: «Questo non si può fare; la nostra disciplina, la nostra dottrina dice che non si può fare». E gli domandavano: «Perché i tuoi discepoli mangiano il grano in campagna, quando camminano, il giorno del sabato? Non si può fare». Insomma «erano rigidi nelle loro discipline» e sostenevano: «La disciplina non si tocca, è sacra».

A questo punto Francesco ha voluto aggiungere un ricordo personale, legato ai tempi in cui era ragazzino, «quando Papa Pio XII — ha spiegato — ci liberò da quella croce tanto pesante che era il digiuno eucaristico. Non si poteva neppure bere un goccio d'acqua. E per lavarsi i denti, si doveva fare in modo che l'acqua non venisse ingoiata». Il vescovo di Roma ha confidato: «Io stesso, da ragazzo, sono andato a confessarmi di aver fatto la comunione, perché credevo che un goccio d'acqua fosse andato dentro». Perciò quando Papa Pacelli «ha cambiato la disciplina — “Ah, eresia! Ha toccato la disciplina della Chiesa!” — tanti farisei si sono scandalizzati. Tanti. Perché Pio XII aveva fatto come Gesù: ha visto il bisogno della gente: “Ma povera gente, con tanto caldo!”. Questi preti che dicevano tre messe, l'ultima all'una, dopo mezzogiorno, in digiuno. E questi farisei erano così — “la nostra disciplina” — rigidi nella pelle, ma, come Gesù dice, “putrefatti nel cuore”, deboli fino alla putredine. Tenebrosi nel cuore».

Ecco «il dramma di questa gente» che Gesù denuncia: «Ipocriti, voi andate dove va il vento, secondo l'opportunità, per approfittare!». Infatti essi «sempre cercavano di approfittare di qualcosa». E «anche la nostra vita può diventare così», ha ammonito Papa Francesco, che ha rivelato: «Alcune volte, quando io ho visto un cristiano, una cristiana così, col cuore debole, non fermo, non saldo sulla roccia e con tanta rigidità fuori, ho chiesto al Signore: buttagli una buccia di banana davanti, perché faccia una bella scivolata, si vergogni di essere peccatore e così incontri te, che sei il Salvatore». Del resto, «tante volte un peccato ci fa vergognare» e ci fa «incontrare il Signore, che ci perdona».

In proposito il Pontefice ha citato il libro della Sapienza, che afferma: «Ma cosa misteriosa è il cuore dell'uomo, chi può conoscerlo». Per questo, ha concluso, «oggi abbiamo chiesto al Signore»

di rischiarare «le tenebre del nostro cuore; che il nostro cuore sia saldo nella fede». Proprio come quello della «gente semplice» presente sulla scena del Vangelo: gente che «non sbagliava, perché i dottori della legge sapevano che non potevano dire: “No, il Battesimo di Giovanni non viene dal cielo!”, perché la gente sapeva, aveva quel fiuto della fede, che veniva dal cielo».

Quelli che andranno prima

Martedì, 16 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.287, Mer. 17/12/2014)

Un «cuore pentito» che sa riconoscere i propri peccati è la condizione fondamentale per incamminarsi sulla «strada della salvezza». Allora il «giudizio» del Signore non farà paura, ma darà «speranza». E le due letture del giorno, sulle quali si è soffermata la riflessione di Papa Francesco nella messa celebrata a Santa Marta martedì 16 dicembre, hanno proprio la «struttura di un giudizio».

La prima, tratta dal Libro del profeta Sofonia (3, 1-2. 9-13) addirittura comincia «con una parola di minaccia: “Guai alla città ribelle e impura». Ecco già il giudizio: «alla città che opprime», la città che «non ha ascoltato la voce, non ha accettato la correzione. Non ha confidato nel Signore, non si è rivolta al suo Dio». Per costoro c'è la «condanna» che si esprime nel termine «guai». Per gli altri, invece, c'è una promessa: «Io darò ai popoli un labbro puro», scrive il profeta. E prosegue: «Da oltre i fiumi di Etiopia coloro che mi pregano mi porteranno offerte. In quel giorno non avrai vergogna di tutti i misfatti commessi contro di me».

Di chi parla Sofonia? Di chi — ha spiegato il Papa — si avvicina «al Signore perché il Signore ha perdonato». Sono questi «i salvati»; gli altri invece sono «i superbi, che non avevano ascoltato la voce del Signore, che non hanno accettato la correzione, non hanno confidato nel Signore».

Ai pentiti, che sono stati capace di riconoscere: «Sì, siamo peccatori» — ha sottolineato Francesco — il Signore ha riservato il perdono e ha rivolto «questa parola, che è una di quelle piene di speranza dell'Antico testamento: “Lascero in mezzo a te un popolo umile e povero, confiderà nel nome del Signore”».

Qui si individuano «le tre caratteristiche del popolo fedele di Dio: umiltà, povertà e fiducia nel Signore». Ed è proprio questa «la strada della salvezza». Gli altri, invece, «non hanno ascoltato la voce del Signore, non hanno accettato la correzione, non hanno confidato nel Signore», perciò «non possono ricevere la salvezza»: si sono «chiusi, loro, alla salvezza».

Lo stesso, ha precisato il Pontefice, accade oggi: «Quando vediamo il santo popolo di Dio che è umile, che ha le sue ricchezze nella fede nel Signore, nella fiducia nel Signore; il popolo umile, povero che confida nel Signore», allora incontriamo «i salvati», perché «questa è la strada» che deve percorrere la Chiesa.

Simile dinamica si incontra nel Vangelo del giorno (Matteo, 21, 28-32) nel quale anche Gesù propone «ai capi dei sacerdoti, agli anziani, del popolo», a tutta quella «“cordata” di gente che gli faceva la guerra», un «giudizio» su cui riflettere. A loro presenta il caso dei due figli ai quali il padre chiede di andare a lavorare nella vigna. Uno risponde: «Non vado per niente al campo. Non ne ho voglia». Ma poi va. L'altro invece dice: «Sì, papà», ma poi riflette: «Il vecchio non ha forza, io faccio quello che voglio, non potrà punirmi». E quindi «non va, non obbedisce».

Gesù chiede ai suoi interlocutori: «Chi dei due ha compiuto la volontà del padre? Il primo, quello che aveva detto di no», quel «giovane ribelle» che poi «ha pensato al suo papà» e decide di obbedire, oppure il secondo? A questo punto arriva il giudizio: «In verità vi dico: i pubblicani e le prostitute vi passano avanti nel regno di Dio». Loro «saranno i primi». E spiega perché: «Giovanni infatti venne a voi sulla via della giustizia e non gli avete creduto. Voi non avete ascoltato Giovanni: il battesimo di penitenza... I pubblicani e le prostitute invece gli hanno creduto. Voi al contrario avete visto queste cose ma poi non vi siete nemmeno pentiti».

Cosa «ha fatto questa gente» per meritare tale giudizio? «Non ha ascoltato — ha spiegato il Papa — la voce del Signore, non ha accettato la correzione, non ha confidato nel Signore». Qualcuno potrebbe chiedere: «Ma padre, che scandalo che Gesù dica questo, che i pubblicani, che sono traditori della patria perché ricevevano le tasse per pagare i Romani», proprio loro «andranno prima nel regno dei cieli?». E lo stesso avverrà per «le prostitute che sono donne di scarto»? Da qui la conclusione: «Signore tu sei impazzito? Noi siamo puri, siamo cattolici, facciamo la comunione quotidiana, andiamo alla messa». Eppure, ha sottolineato Francesco, proprio loro «andranno prima se il tuo cuore non è un cuore pentito». E «se tu non ascolti il Signore, non accetti la correzione e non confidi in lui, tu hai un cuore non pentito».

Il Signore, ha continuato il Pontefice, «non vuole» questi «ipocriti che si scandalizzavano» di quello che «diceva Gesù sui pubblicani e sulle prostitute, ma poi di nascosto andavano da loro, o per sfogare le loro passioni o per fare affari». Si consideravano «puri», ma in realtà «il Signore non li vuole».

Questo giudizio su cui «la liturgia oggi ci fa pensare» è comunque «un giudizio che ci dà speranza quando guardiamo i nostri peccati». Tutti infatti «siamo peccatori». Ognuno di noi conosce bene la «lista» dei propri peccati, però — ha spiegato Francesco — può dire: «Signore ti offro i miei peccati, l'unica cosa che possiamo offrirti».

Per far comprendere meglio questo, il Pontefice ha richiamato la «vita di un santo che era molto generoso» e offriva tutto al Signore: «Il Signore gli chiedeva una cosa e lui la faceva». Lo ascoltava sempre e seguiva sempre la sua volontà. Eppure il Signore una volta gli disse: «Tu non mi hai dato ancora una cosa». E lui, «che era tanto buono», rispose: «Ma Signore cosa non ti ho dato? Ti ho dato la mia vita, lavoro per i poveri, lavoro per la catechesi, lavoro qui, lavoro là...». Di contro il Signore lo incalzò: «Tu non mi hai dato ancora qualcosa». Ma «che cosa Signore?», ripeté il santo. «I tuoi peccati» concluse il Signore.

Ecco la lezione che ha voluto sottolineare il Papa: «Quando noi saremo in grado di dire al Signore: “Signore, questi sono i miei peccati, non sono di questo, di quello... Sono i miei. Prendili tu. Così io sarò salvo”», allora «saremo quel bel popolo, popolo umile e povero che confida nel nome del Signore».

La storia siamo noi

Giovedì, 18 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.289, Ven. 19/12/2014)

Negli inevitabili «momenti brutti» della vita bisogna «prendere su di sé» i problemi con coraggio, mettendosi nelle mani di un Dio che fa la storia anche attraverso di noi e la corregge se non capiamo e sbagliamo. È questo il suggerimento offerto da Papa Francesco nella messa celebrata giovedì 18 dicembre nella cappella della Casa Santa Marta.

«Ieri la liturgia — ha fatto subito notare il Pontefice — ci ha fatto riflettere sulla genealogia di Gesù». E con il passo odierno del Vangelo di Matteo (1, 18-24) si conclude, appunto, questa riflessione, «per dirci che la salvezza è sempre nella storia: non c'è una salvezza senza storia». Infatti «per arrivare al punto di oggi — ha spiegato — c'è stata una lunga storia, una lunghissima storia che simbolicamente ieri la Chiesa ha voluto dirci nella lettura della genealogia di Gesù: Dio ha voluto salvarci nella storia».

«La nostra salvezza, quella che Dio ha voluto per noi, non è una salvezza asettica, di laboratorio», ma «storica». E Dio, ha affermato Francesco, «ha fatto un cammino nella storia col suo popolo». Proprio la prima lettura — tratta dal profeta Geremia (23, 5-8) — «dice una cosa bella sulle tappe di questa storia», ha fatto osservare il Papa rileggendo le parole della Scrittura: «Verranno giorni nei quali non si dirà più “per la vita del Signore che ha fatto uscire gli israeliti dalla terra di Egitto”; ma piuttosto “per la vita del Signore che ha fatto uscire e ha ricondotto la discendenza della casa di Israele dalla terra del settentrione e da tutte le regioni dove li aveva dispersi”».

«Un altro passo, un'altra tappa», ha spiegato Francesco. Così, «passo dopo passo, si fa la storia: Dio fa la storia, anche noi facciamo la storia». E «quando noi sbagliamo, Dio corregge la storia e ci porta avanti, avanti, sempre camminando con noi». Del resto, «se noi non abbiamo chiaro questo, non capiremo mai il Natale, non capiremo mai e il mistero dell'incarnazione del Verbo, mai». Perché «è tutta una storia che cammina» — ha rimarcato il Pontefice — e che certo non è finita col Natale, perché «adesso, ancora, il Signore ci salva nella storia e cammina col suo popolo».

Ecco allora a cosa servono «i sacramenti, la preghiera, la predicazione, il primo annuncio: per andare avanti con questa storia». Servono a questo «anche i peccati, perché nella storia di Israele non sono mancati»: nella stessa genealogia di Gesù «c'erano tanti grossi peccatori». Eppure «Gesù va avanti. Dio va avanti, anche con i nostri peccati».

Tuttavia in questa storia «ci sono alcuni momenti brutti», ha fatto presente Francesco: «momenti brutti, momenti bui, momenti scomodi, momenti che danno fastidio» proprio «per gli eletti, per quelle persone che Dio sceglie per condurre la storia, per aiutare il suo popolo ad andare avanti». Il Papa ha ricordato anzitutto «Abramo, novantenne, tranquillo, con sua moglie: non aveva un figlio, ma una bella famiglia». Però «un giorno il Signore lo disturba» e gli ordina di uscire dalla sua terra e di mettersi in cammino. Abramo «ha novant'anni» e per lui quello è certo «un momento di disturbo». Ma così è stato anche per Mosè «dopo che è fuggito dall'Egitto: si è sposato e suo suocero aveva quel gregge tanto grande e lui era pastore di quel gregge». Aveva ottant'anni e «pensava ai suoi figli, all'eredità che lasciava, a sua moglie». Ed ecco che il Signore gli comanda di

tornare in Egitto per liberare il suo popolo. Però «in quel momento per lui era più comodo lì, nella terra di Madian. Ma il Signore scomoda» e a nulla vale la domanda di Mosè: «Ma chi sono io per fare questo?».

Dunque, ha affermato Francesco, «il Signore ci scomoda per far la storia, ci fa andare tante volte su strade che noi non vogliamo». E ha quindi ricordato anche la vicenda del profeta Elia: «Il Signore lo spinge a uccidere tutti i falsi profeti di Balaam e poi, quando la regina lo minaccia, ha paura di una donna»; ma «quell'uomo che aveva ucciso quattrocento profeti ha paura di una donna e vorrebbe morire per la paura, non vuole più continuare ad andare». Per lui era davvero «un momento brutto».

Nel passo evangelico di Matteo, ha proseguito il Pontefice, «oggi abbiamo letto un altro momento brutto nella storia di salvezza: ce ne sono tanti, ma veniamo a quello di oggi». Il personaggio centrale è «Giuseppe, fidanzato: voleva tanto la sua promessa sposa, e lei se n'era andata dalla cugina ad aiutarla, e quando torna si vedevano i primi segni della maternità». Giuseppe «soffre, vede le donne del villaggio che chiacchieravano nel mercato». E soffrendo dice a se stesso di Maria: «Questa donna è buona, io la conosco! È una donna di Dio. Ma cosa mi ha fatto? Non è possibile! Ma io devo accusarla e lei verrà lapidata. Ne diranno di tutti i colori di lei. Ma io non posso mettere questo peso su di lei, su qualcosa che non capisco, perché lei è incapace di infedeltà».

Giuseppe decide allora di «prendere il problema sulle proprie spalle e andarsene». E «così le “chiacchierone” del mercato diranno: guarda, l'ha lasciata incinta e poi se ne è andato per non prendersi la responsabilità!». Invece Giuseppe «preferì apparire come peccatore, come un cattivo uomo, per non fare ombra alla sua fidanzata, alla quale voleva tanto bene», anche se «non capiva».

Abramo, Mosè, Elia, Giuseppe: nei loro «momenti brutti — ha rimarcato Francesco — gli eletti, questi eletti di Dio, per fare la storia devono prendere il problema sulle spalle, senza capire». Ed è tornato sulla vicenda di Mosè, «quando, sulla spiaggia, ha visto venire l'esercito del faraone: di là l'esercito, di qua il mare». Si sarà detto: «Che cosa faccio? Tu mi hai ingannato, Signore!». Però poi prende il problema su di sé e dice: «O vado indietro e faccio il negoziato o lotto ma sarò sconfitto, o mi suicido o confido nel Signore». Davanti a queste alternative Mosè «sceglie l'ultima» e, attraverso di lui, «il Signore fa la storia». Questi «sono momenti proprio così, come il collo di un imbuto», ha sottolineato il Pontefice.

Quindi il Papa ha riproposto la storia di un altro Giuseppe, «il figlio di Giacobbe: per gelosia i suoi fratelli volevano ucciderlo, poi lo hanno venduto, diventa schiavo». Ripercorrendo la sua storia, ha messo in risalto la sofferenza di Giuseppe, che ha anche «quel problema con la moglie dell'amministratore, ma non accusa la donna. È un uomo nobile: perché distruggerebbe il povero amministratore se sapesse che la donna non è fedele!». Allora «chiude la bocca, prende sulle spalle il problema e va in carcere». Ma «il Signore va a liberarlo».

Tornando al Vangelo della liturgia, il Pontefice ha evidenziato nuovamente che «Giuseppe nel momento più brutto della sua vita, nel momento più oscuro, prende su di sé il problema». Fino ad accusare «se stesso agli occhi degli altri per coprire la sua sposa». E «forse — ha notato — qualche psicanalista dirà che» questo atteggiamento è «il condensato dell'angoscia», alla ricerca di «una uscita». Ma, ha aggiunto, «dicano quello che vogliono!». In realtà Giuseppe alla fine ha preso con sé la sua sposa dicendo: «Non capisco niente, ma il Signore mi ha detto questo e questo apparirà come mio figlio!».

Perciò «per Dio fare storia con il suo popolo significa camminare e mettere alla prova i suoi eletti». Difatti «generalmente i suoi eletti hanno passato momenti bui, dolorosi, brutti, come questi che abbiamo visto»; ma «alla fine viene il Signore». Il Vangelo, ha ricordato il Papa, ci racconta che

egli «invia l'angelo». E «questo è — non diciamo la fine, perché la storia continua — proprio il momento previo: prima della nascita di Gesù una storia; e poi viene l'altra storia».

Proprio in considerazione di queste riflessioni, Francesco ha raccomandato: «Ricordiamo sempre di dire, con fiducia, anche nei momenti più brutti, anche nei momenti della malattia, quando noi ci accorgeremo che dobbiamo chiedere l'estrema unzione perché non c'è uscita: “Signore, la storia non è incominciata con me né finirà con me. Tu vai avanti, io sono disposto». E così ci si mette «nelle mani del Signore».

È questo l'atteggiamento di Abramo, Mosè, Elia, Giuseppe e anche di tanti altri eletti del popolo di Dio: «Dio cammina con noi, Dio fa storia, Dio ci mette alla prova, Dio ci salva nei momenti più brutti, perché è nostro Padre». Anzi, «secondo Paolo è il nostro papà». Francesco ha concluso con la preghiera «che il Signore ci faccia capire questo mistero del suo camminare col suo popolo nella storia, del suo mettere alla prova i suoi eletti e la grandezza di cuore dei suoi eletti che prendono su di loro i dolori, i problemi, anche l'apparenza di peccatori — pensiamo a Gesù — per portare avanti la storia».

L'ora della ri-creazione

Venerdì, 19 dicembre 2014

(da: *L'Osservatore Romano*, ed. quotidiana, Anno CLIV, n.290, Sab. 20/12/2014)

Per essere davvero «madre» la Chiesa deve «lasciarsi sorprendere dalle novità di Dio», che attraverso lo Spirito Santo può «fare nuove tutte le cose». Altrimenti rischia di diventare «sterile», afflitta dal «pelagianesimo», dall'«egoismo», dal «potere», dalla voglia di «impadronirsi delle coscienze» fino a diventare «imprenditrice». È da questa tentazione che ha messo in guardia il Papa nella messa celebrata venerdì 19 dicembre, nella cappella della Casa Santa Marta.

La riflessione di Francesco ha preso le mosse dalle letture proposte dalla liturgia: le nascite di Sansone e di Giovanni Battista annunciate da angeli, come raccontano il libro dei Giudici (13, 2-7.24-25a) e il Vangelo di Luca (1, 5-25). «La parola su cui la Chiesa oggi ci fa riflettere prima del Natale, la parola più importante di oggi, è “sterilità”» ha subito precisato il Pontefice. E la liturgia infatti «ci presenta queste due donne sterili che non avevano figli, non potevano averne». Il Papa ha ricordato che «nel popolo di Israele la sterilità era vissuta con difficoltà: si potrebbe quasi dire che il non poter dare la vita era quasi considerato una maledizione, poiché il non avere figli impediva di adempiere il comandamento del Signore di riempire la terra con nuove vite».

Eppure, ha fatto notare, «di figure di donne sterili ce ne sono tante nella Bibbia, e sempre per ragioni importanti». A cominciare da «Sara, nostra madre: sterile» ma «il Signore fa il miracolo». Ed è «sterile pure la mamma di Samuele»: anche in questa situazione «il Signore fa il miracolo». E ancora «la figlia di Iefte se n'è andata per le montagne piangendo la sua verginità, perché non poteva avere figli prima di morire».

Dunque, ha spiegato Francesco, «la sterilità era una cosa brutta, brutta». E oggi la Chiesa «ci mostra questo simbolo di sterilità, proprio prima della nascita di Gesù, per mezzo di una donna incapace di avere un figlio». Questo «è il segno dell'umanità incapace di dare un passo in più: tante donne sterili erano vecchie, il loro ventre non era più fecondo». E «la Chiesa vuol farci riflettere sull'umanità sterile», sull'umanità che «è arrivata a un punto dove non poteva più andare avanti». Ricordando che «la legge di Mosè prevedeva la discendenza di un morto, perché era tanto importante avere discendenza, dare vita», il Papa ha rimarcato che «queste donne sterili ricevono un miracolo, ricevono una grazia del Signore e sono capaci di concepire».

«Dalla sterilità — ha affermato — il Signore è capace di ricominciare una nuova discendenza, una nuova vita: questo è il messaggio di oggi». Perciò «quando l'umanità è esaurita, non può andare più avanti, viene la grazia e viene il Figlio, e viene la salvezza». E così «quella creazione esaurita lascia posto alla nuova creazione, potremo così dire a una “ri-creazione”».

Così «quel miracolo della creazione, tanto meraviglioso, lascia il posto a un miracolo ancora più meraviglioso: la ri-creazione, come dice la preghiera della messa: “Tu Signore che hai creato il mondo meravigliosamente, e lo hai ricreato più meravigliosamente”».

Dunque proprio «questa “seconda” creazione quando la terra è esaurita, è il messaggio di oggi: noi aspettiamo il “capo” capace di ricreare tutte le cose, di fare nuove le cose». Dunque «aspettiamo la

novità di Dio». Questo, del resto, è il Natale: «la novità di Dio che rifà in un modo più meraviglioso la creazione, tutte le cose».

«È curioso», ha poi sottolineato il Pontefice, che «in ambedue i testi — sia quello della moglie di Manòach sia in quello di Elisabetta — per spiegare come farà questo, come avverrà questo, si parla dello Spirito: “Lo Spirito del Signore cominciò ad agire su di lui”, si dice». E «questa “ri-creazione” è possibile soltanto con lo Spirito di Dio». Qual è allora il messaggio? «Apriamoci allo Spirito di Dio. Noi, da soli, non ce la facciamo: è lui che può fare le cose».

Il discorso sulla sterilità, ha detto il Papa, «mi fa pensare anche alla nostra madre Chiesa, a tante sterilità che affliggono la nostra madre Chiesa quando, per il peso della speranza nei Comandamenti, quel pelagianismo che tutti noi portiamo nelle ossa, diventa sterile: si crede capace di partorire» ma «non può». Invece «la Chiesa è madre e diventa madre soltanto quando si apre alla novità di Dio, alla forza dello Spirito». Lo è «quando dice a se stessa: “io faccio tutto, ma ho finito, non posso andare in più”» e «viene lo Spirito».

Così Francesco ha invitato a «pregare oggi per la nostra madre Chiesa, per tante sterilità nel popolo di Dio: sterilità di egoismi, di potere». Perché «la Chiesa è sterile quando crede di potere tutto, di impadronirsi delle coscienze della gente, di andare sulla strada dei farisei, dei sadducei, sulla strada dell'ipocrisia». Per questo bisogna «pregare». E fare in modo che «questo Natale» renda anche «la nostra Chiesa aperta al dono di Dio», capace di lasciarsi «sorprendere dallo Spirito Santo»: una Chiesa «che abbia figli, una Chiesa madre».

Invece, ha affermato il Papa, «tante volte io penso che la Chiesa, in alcuni posti, più che madre è un'imprenditrice». Perciò, ha concluso, «guardando questa storia di sterilità del popolo di Dio, e tante storie nella storia della Chiesa che hanno fatto la Chiesa sterile, chiediamo al Signore, oggi, guardando il presepe, la grazia della fecondità della Chiesa». La grazia che, «prima di tutto, la Chiesa sia madre, come Maria: madre!».